Rivitalizzare l'identità della CM nell'evangelizzazione dei poveri e nella formazione del clero e dei laici

Gesù Cristo raccolse attorno a sé uomini senza alcuna formazione missionaria. Nessuno di loro era un rabbino, preparato per insegnare in una scuola ebraica, e nessuno di loro si era laureato in una scuola di retorica greca. La maggior parte di loro erano pescatori, uno era un esattore delle tasse. Questa era la tipologia umana che il Profeta di Nazareth scelse per formare la comunità dei discepoli. Egli stesso era un Maestro per loro ed il suo insegnamento li formava. Cristo stesso insegnò loro l'arte della missione.

L'insegnamento era organizzato con precisione da Gesù. Quando i discepoli partirono per le loro missioni erano stati ben formati dagli insegnamenti del Maestro, ricevettero istruzioni precise su dove andare e su come dovevano comportarsi nelle varie situazioni. Al termine della missione tornavano da Cristo e gli fornivano un resoconto dettagliato di ciò che avevano fatto. I discepoli erano tenuti a rispondere dei compiti loro assegnati.

Gesù predicò la Buona Novella sempre e ovunque. Non distingueva tra predicazione ufficiale e privata, tra sermoni a folle, che potevano arrivare a qualche migliaio di persone, e predicazione individuale, come il colloquio notturno con Nicodemo o il breve scambio a mezzogiorno con la Samaritana al pozzo. Ogni sua parola, ogni suo gesto, ogni evento che lo vedeva protagonista diventava trasmissione della Buona Novella. La sua presenza era l'annuncio del Vangelo. Egli stesso era la Buona Novella.

Una seconda caratteristica importante dell'insegnamento missionario di Gesù è la sua capacità di utilizzare qualsiasi situazione per predicare la Buona Novella. Il Maestro di Nazareth insegna in ogni contesto: in casa, nella sinagoga, all'aperto, nel tempio, alla piscina di Siloe, da una barca. Insegna di notte, all'alba e al tramonto. Insegna nella tempesta, sulla strada, seduto a tavola, davanti a un tribunale come imputato e appeso a una croce. Nel laboratorio missionario di Cristo ogni situazione in cui il missionario si trova è buona per la trasmissione del Vangelo.

Risulta alquanto limitante ed equivoco racchiudere la predicazione del Vangelo al momento esclusivo dell’omelia dal pulpito. Il rischio è quello di far diventare il Vangelo una teoria senza legami con la vita concreta. Il Vangelo, invece, è la Buona Novella della vita - la vita comune, ordinaria - di ogni essere umano. Alla scuola di Cristo, il missionario deve padroneggiare l'arte di raggiungere ogni essere umano con la Buona Novella.

Gesù comunica la Buona Novella su due livelli: uno possiamo chiamarlo livello scolastico, l’altro invece è legato ai discorsi che Lui fa alle folle. Nel livello detto scolastico rientrano le istruzioni rivolte ai discepoli. A volte usa questo termine per riferirsi ai suoi apostoli scelti e al suo gruppo missionario di settantadue persone, altre volte per indicare tutti coloro che desiderano seguirlo.

Al secondo livello vanno collocati i discorsi alle folle, in cui Gesù tramite una parabola racconta il Regno di Dio. La verità evangelica è nascosta nella parabola dietro una bella veste che focalizza l'attenzione ed è in grado di affascinare gli ascoltatori.

I dialoghi in cui Gesù comunica le verità del Vangelo sono una forma interessante di predicazione. Si svolgono sempre in una situazione ben definita. Molti di essi sono di natura apologetica. L'arte della discussione fu uno dei fattori importanti dei suoi successi missionari.

I discepoli di Gesù di Nazareth, chiamati «cristiani» dalla amministrazione romana o dalla gente di Antiochia (Atti 11, 26), nell'intento di aggiungere uomini e donne alla prima comunità di discepoli del Nazareno raccontarono le cose dette e operate da Gesù con i mezzi di comunicazione allora a disposizione: prendendo la parola nelle sinagoghe degli ebrei o sotto i portici delle città, utilizzando possibilità di incontri etnici e familiari.

Il giorno di Pentecoste, dopo la discesa dello Spirito Santo, Pietro rivolge alla folla che si era radunata un discorso missionario. Il capo del collegio apostolico espone brevemente l'annuncio cristiano esortando alla conversione il popolo che ascoltava. «Allora quelli che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone. Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (Atti 2, 41-42). Tale «insegnamento degli apostoli» riguarda sia la preparazione al battesimo sia il periodo post-battesimale. Ci sono persone qualificate e incaricate a insegnare: gli apostoli e subito insieme con loro i maestri, ed in seguito i vescovi e gli altri. Sin dall'inizio viene a formarsi un blocco di dottrine da insegnare e da accettare per entrare nella chiesa e che costituisce qualcosa di essenziale da tramandare: “Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale anche ricevete la salvezza se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato” (l Corinzi 15, 1-2).

Il cristianesimo uscì rapidamente dalla Palestina e cominciò a diffondersi in tutto il mondo. I discepoli di Gesù, nei loro viaggi missionari, iniziavano annunciando il kerigma nelle sinagoghe, trovando nella comunità ebraica un luogo naturale dove iniziare l’attività missionaria, dopo tutto erano ebrei, ma non si limitavano ad esse. Come sappiamo dal Nuovo Testamento, soprattutto dalle lettere di Paolo, anche altri si unirono alle prime comunità.

Il Vangelo cominciò a raggiungere anche comunità diverse da quella ebraica, come quella greca, che veniva da un’esperienza religiosa completamente diversa da quella giudaica, e che partiva da domande radicalmente diverse. Non avevano mai sentito parlare del Messia, non lo aspettavano né temevano la sua venuta, non erano interessati alla Legge ebraica e non conoscevano i comandamenti di Dio. Erano pii, persino superstiziosi, credevano fatalisticamente in divinità che potevano elargire vari doni alle persone, ma che potevano anche scatenare la sfortuna su di loro; quindi, partecipavano all'offerta di sacrifici di ringraziamento e di supplica credendo che il destino non solo degli individui ma anche di intere comunità dipendesse da questo. Quando vedevano qualcuno allontanarsi da queste offerte lo consideravano un nemico pubblico, un anarchico che voleva distruggere lo Stato. Non credevano neppure nella resurrezione dei morti, ritenendo che l'immortalità dell'anima fosse del tutto sufficiente per la felicità. Dopo la morte sarà necessaria la purificazione da ogni male, ma c'è la speranza di un'eternità felice per l'anima. Paolo, nella sua azione missionaria nell'Areopago ateniese, fu ascoltato fino a quando non iniziò a parlare della risurrezione. Al sentir parlare di resurrezione dai morti ottenne solo la derisione da parte di chi lo stava ascoltando (At 17,16-34). Alcuni, tuttavia, si interessarono e credettero, e persino i loro nomi furono registrati: Dionigi e una certa Dàmaris.

Anche San Vincenzo, nel suo insegnamento, fa spesso riferimento all'attività missionaria di Cristo e delle prime comunità apostoliche. La corrente che attraversa tutta la spiritualità di Vincenzo de' Paoli è il mistero del Figlio di Dio inviato e incarnato per essere *"missionario del Padre"*. *“Il Figlio di Dio è venuto per evangelizzare i poveri, non siamo forse inviati per lo stesso scopo? Sì, i missionari sono inviati per evangelizzare i poveri. Oh, che felicità fare sulla terra la stessa cosa che Nostro Signore ha fatto là!”* Questo Cristo incarnato per evangelizzare i poveri è *"la regola della missione"*. *"Gesù Cristo è il vero modello e il gran quadro su cui dobbiamo conformare tutte le nostre azioni"*.

Per noi, lo spirito non è altro che l'azione dello Spirito Santo che agisce in San Vincenzo e lo ispira a seguire Cristo in modo nuovo. È questo stesso Spirito che ci ha chiamati a seguire lo stesso cammino. Per il nostro fondatore le cinque virtù specifiche, che ci raccomanda di praticare in modo particolare, sono elementi propri dello "spirito" della Congregazione della Missione. Il "fine" è continuare la missione di Cristo come evangelizzatore dei poveri; le "opere" o ministeri sono mezzi con cui è possibile incarnare lo spirito e raggiungere il fine dell'istituto. Lo spirito e il fine rimangono, le opere cambiano, secondo le necessità del mondo, della Chiesa e dei poveri.

San Vincenzo notava, tra la povera gente, una spaventosa ignoranza delle verità di fede; ne era perseguitato come da un incubo: "Quando tornavo da una missione e rientravo a Parigi, mi sembrava che le porte della città mi dovessero cadere addosso e schiacciarmi". Ecco la ragione dell'organizzazione delle missioni, il cui primo scopo è quello di riportare i fedeli alla pratica dei sacramenti, e che si svilupparono, molto presto, in una vera e propria azione evangelizzatrice di bambini e adulti, attraverso la predicazione ed il catechismo. Anche qui si rivela l'originalità e la modernità dell'opera di Vincenzo de' Paoli.

Tutti gli storici concordano sul fatto che Vincenzo de' Paoli abbia avuto un ruolo centrale nella riforma del modo di predicare del suo tempo. È anche significativo, e senza dubbio provvidenziale, che il suo lavoro si sia svolto in due sessioni di predicazione: Folleville e Châtillon, per non parlare dei suoi discorsi alle Dame. Da quel momento in poi, San Vincenzo si adoperò per far passare la Chiesa dalla "sacra eloquenza" alla "predicazione missionaria"; propose un metodo che, secondo il suo stesso autore, ispirò la maggior parte dei predicatori del suo tempo.

Vincenzo, che aveva assaporato la semplicità e l'efficacia della predicazione secondo questo piccolo metodo, in più di un'occasione lo analizza e cerca di stabilirne le leggi, per rendere questo metodo di predicazione accessibile a tutti, per toccare i cuori e portarli alla conversione. Per questo è necessaria soprattutto l'umiltà, "la virtù di cui i missionari hanno più bisogno" per essere conformi a Nostro Signore. «Il parlare di cose alte ed elevate non fa altro che distruggere, invece di edificare.» Poi bisogna radicarsi nella semplicità, parlando il linguaggio della vita quotidiana, senza effetti stilistici, senza paragoni dotti o digressioni letterarie, dobbiamo «predicare principalmente con il buon esempio, sì, con il buon esempio, osservar bene le proprie regole, vivere da buon missionario, perché altrimenti, signori, tutto quello che si fa non serve a nulla, a nulla... Chi è per se stesso immerso nel disordine, senza regola, chi cerca unicamente i propri comodi, come potrà ritrarre gli altri dal vizio? È assurdo! Gli si dirà: *Medice, cura teipsum*. Questo è dunque chiaro; nulla è più evidente di questo». «Fate attenzione a questo, fratelli miei! Voi che andate in missione, voi che parlate al pubblico, state attenti!»

La predicazione deve essere prima di tutto un invito alla conversione. Per farlo, c'è un solo modo: annunciare il Vangelo: «La Compagnia deve darsi a Dio per spiegare le verità del Vangelo con paragoni familiari quando lavora nelle missioni. Non usiamo che molto sobriamente, nelle predicazioni, i passi degli autori profani.» E ancora: «Non abbiate paura di annunciare al popolo le verità cristiane nella semplicità del Vangelo e dei primi operai della Chiesa*.*»

Tuttavia, spetta al predicatore far sì che la Parola di Dio incontri la vita concreta delle persone e, per fare questo, San Vincenzo delinea le tappe di una buona predicazione: spiegare in modo chiaro la natura dell'argomento da cui si intende parlare, poi le motivazioni addotte e infine i mezzi proposti per la sua realizzazione.

Vincenzo ammise francamente che la formazione del clero non era in cima ai suoi pensieri quando fondò la Congregazione della Missione. Il pensiero di Vincenzo su questo tema si è evoluto lentamente. I primi documenti di fondazione della Congregazione della Missione, infatti, non fanno menzione di iniziative o progetti riguardo la formazione del clero. Durante un viaggio nel luglio 1628, dopo una conversazione con Vincenzo, il vescovo di Beauvais, Augustin Potier, decise di ricevere a settembre gli ordinandi nella sua casa per prepararli meglio al ministero sacerdotale.

Fu questa la prima iniziativa di Vincenzo per la formazione del clero? Molto prima, durante il suo lavoro parrocchiale a Clichy, Vincenzo aveva riunito intorno a sé un gruppo di dieci o dodici giovani che pensavano al sacerdozio, tra loro c'era Antonio Portail, allora ventenne. Il nostro Fondatore giunse alla conclusione che, per curare la formazione del clero, era necessario creare una comunità dedicata alla loro crescita umana e spirituale. Come gli venne questa idea? Un anno prima, l'11 novembre 1611, Pierre de Bérulle aveva riunito un gruppo di cinque sacerdoti per vivere in comunità pur rimanendo sacerdoti diocesani. Forse a causa della natura autoritaria di Pierre de Bérulle e dello stile che la comunità aveva preso, padre Adrian Bourdoise la lasciò per fondarne una comunità simile con altri ecclesiastici, prima nella parrocchia di Saint-Christophe e poi in quella di Saint-Nicolas-du-Chardonnet. Negli anni successivi, San Vincenzo collaborò spesso con questa comunità.

Nel 1632 i documenti iniziarono a menzionare, in modo consistente, i ritiri per gli ordinandi. A Parigi la Congregazione era obbligata a ricevere tutti i candidati all'ordinazione che la diocesi di Parigi inviava alla Casa di San Lazzaro e doveva provvedere al loro vitto e alloggio per un periodo di due settimane prima dell'ordinazione. La bolla di erezione della Congregazione "*Salvatoris nostri*" (1633) menziona esplicitamente un ritiro organizzato per coloro che si preparano all'ordinazione.

Man mano che il numero dei seminari cresceva, Vincenzo si interessò sempre più a quella che oggi chiamiamo la formazione dei formatori. Il desiderio del santo era che ogni membro della Congregazione fosse ben preparato, sia per il loro lavoro nelle missioni, sia per l’azione formativa nei seminari. Vincenzo era ben consapevole che questa era una situazione ideale difficilmente raggiungibile.

A partire dal 1633 Vincenzo iniziò a riunire un gruppo selezionato di sacerdoti diocesani interessati alla propria formazione permanente. Le conferenze attirarono sacerdoti zelanti, molti dei quali divennero influenti leader della Chiesa in Francia. Vincenzo, in qualità di presidente, selezionava accuratamente i partecipanti. L’organizzazione prevedeva incontri settimanali con i membri che si incontravano, in genere, il martedì a San Lazzaro. La struttura del gruppo offriva opportunità di sviluppo, sostegno reciproco e cooperazione. L'ammissione al gruppo non era facile, venivano, infatti, accettati solo coloro che conducevano una vita esemplare. Le conferenze, nel corso degli anni, hanno anche portato i membri a una vita apostolica attiva: insegnamento del catechismo ai bambini, evangelizzazione e insegnamento ai poveri, assistenza spirituale negli ospedali e missioni popolari. Anche se la maggior parte dei membri non intendeva diventare missionario, le conferenze sottolineavano le virtù che Vincenzo riteneva tutti i missionari dovessero possedere, in particolare la semplicità e l'umiltà. La domanda può sorgere spontanea: non dovremmo, oggi, trarre vantaggi da queste prime esperienze che abbiamo appena ricordato?

A metà del diciottesimo secolo entrambe le famiglie vincenziane erano in grande declino: la disciplina era rispettata ma il carisma non era vissuto. Da qui la grave crisi al tempo della Rivoluzione francese. Decisiva è stata l’azione di Padre Giovanni Battista Etienne il quale si fece carico di risvegliare l’ardore missionario nelle due famiglie vincenziane. I tempi richiedevano ai superiori scelte coraggiose, e Padre Etienne seppe dare una risposta forte rinnovando le comunità nel segno del carisma originale, prefissando obiettivi coraggiosi (e l'apertura missionaria era molto importante), riuscì a provocare un profondo rinnovamento nella preghiera. A partire dal diciannovesimo secolo le Figlie della Carità aumentarono in modo vertiginoso di numero. La vocazione permetteva loro di lasciare il paese, di studiare, di viaggiare. Poi, come spesso accade, subentrò la paura. La mancanza di personalità e di carattere delle persone consacrate portò ad un ritorno indietro, il carisma si ridusse ad un'esecuzione ripetitiva di uno spartito collaudato e la paura subentrò e prese il sopravvento sull’azione dello Spirito.

Se volessimo descrivere la realtà e la società in cui oggi viviamo potremmo usare l’etichetta di “post-cristiana” (la preferisco a “non cristiana” o “anti-cristiana”). La natura ambigua della cultura secolarizzata e secolarizzante sta creando un'enorme confusione intellettuale e morale. La velocità e la dimensione con cui questo fenomeno dilaga sono, spesso, minimizzate. In questa confusione la discussione su ciò che è buono, cattivo e indifferente è più che mai necessaria. Nelle rovine della civiltà cristiana è eccezionalmente difficile distinguere il contenuto dall'ornamento, la blasfemia dal cattivo gusto, un'usanza degna di essere salvata da un'usanza che può essere trascurata.

Se il Titanic sta affondando, è giunto il momento di riflettere sull'atteggiamento da tenere nei confronti di una civiltà cristiana in crisi, e quindi riflettere anche su quale atteggiamento missionario assumere in un tempo di forte secolarizzazione. Alcune opinioni si stanno già chiaramente delineando e alcuni atteggiamenti estremi sono ormai evidenti. Alcuni, incoraggiando l'orchestra a un maggior vigore, sono inclini a difendere ogni ornamento. Giurano in spirito che, anche se è vero che la nave cristiana sta affondando (cosa che non credono del tutto), saranno gli ultimi a scendere. Altri, al contrario, vedono in questa situazione un'opportunità di rinascita. Dopo tutto, cristianesimo e civiltà cristiana non sono la stessa cosa. Lasciamo che le vecchie decorazioni brucino, che privilegi scompaiano finalmente, che le ambizioni mondane siano dimenticate e che il cristianesimo puro, libero dal costume scomodo delle abitudini e dei costumi, appaia finalmente davanti ai nostri occhi. Cosa fare? Suonare nell'orchestra o agire affrettando e agevolando l'affondamento della nave?

La nostra paura dell'ignoto, naturalmente, non è una sorpresa, soprattutto quando la caduta minaccia di distruggere tante e così importanti conquiste. Ogni giorno è difficile consolarsi pensando che le civiltà arrivano e se ne vanno. È naturale identificarle con il mondo. San Girolamo diceva: *se Roma può cadere, cosa resta di sicuro?* Non pensiamo forse lo stesso?

È quindi possibile fare nostro l'atteggiamento che, con tutti gli svantaggi che questa situazione porta con sé, è opportuno considerala come una benedizione. Dovremmo quindi concentrarci su ciò che è importante per noi, accettando che è tanto inefficace quanto inutile lottare su questioni secondarie. Dopotutto la Chiesa non scomparirà con la scomparsa della civiltà. Difendiamo le cose importanti senza usare l'autorità di Cristo per fare apologia di questioni che sono secondarie alla Rivelazione. La Chiesa è sopravvissuta perché, invece di morire per l'impero, ha iniziato a evangelizzare i barbari. La condizione per il dialogo con le persone al di fuori della Chiesa, la condizione per l'evangelizzazione oggi, è la capacità di iniziare un dialogo fruttuoso.

D'altra parte, però, un'illusione - un'illusione pericolosa - è il cosiddetto cristianesimo puro, sempre desiderato da coloro che aprono volentieri le porte ai barbari. La natura della cognizione umana è tale che, ad eccezione dei mistici, arriviamo a conoscere Dio indirettamente, e quindi per la maggior parte di noi la condizione per conoscere il Verbo è che si incarni. Il divino e il santo si rivelano a noi attraverso il sensuale. Il Dio che si rivela ai nostri occhi assume una forma concreta: Il Verbo si è fatto carne, e questo significa anche che la sua Verità si è incarnata in una lingua, in una cultura e in un tempo particolari. Non c'è cristianesimo senza persone, e le persone parlano sempre una lingua, vivono in un tempo, appartengono ad una cultura. Finché viviamo nella carne, non c’è spazio per un cristianesimo puro che nasconde solo un’ingenuità del pensiero, o è l'espressione mascherata di un desiderio di esprimere le verità di Dio nel linguaggio di una cultura nuova o semplicemente diversa.

Inoltre, è davvero necessario affrettare la morte di qualcosa che sta ancora portando frutti spirituali? Non dobbiamo sottovalutare la consuetudine. È facile cadere nel vuoto dicendo che dobbiamo essere fedeli al contenuto, non all'ornamento, alla Parola, non al modo di esprimerla. Ma ricordiamoci che molti di noi arrivano al contenuto proprio attraverso questo ornamento passeggero. Pertanto, fermiamoci a gettare il fuoco per separare le cose apparentemente secondarie e transitorie da quelle più importanti. Quando il fuoco si spegne, potremmo, purtroppo, scoprire che, nel nostro zelo, abbiamo bruciato l'unico ponte che portava all'altra sponda. La consuetudine è un po' come il pezzo di carta su cui abbiamo scritto la nostra fede. Distruggendola potremmo distruggere qualcosa di più della semplice forma di scrittura. Se facciamo rinunce su questioni secondarie, non finiremo per fare rinunce anche su questioni importanti?

Infine, la questione del dialogo e dell'evangelizzazione. Chi, potendo scegliere tra discutere delle questioni più importanti con un saggio esperto e con un ragazzino, sceglierebbe quest'ultimo? Dopo tutto, la civiltà cristiana non è solo un peso, ma un grande tesoro di saggezza e bellezza. Quando evangelizziamo, dobbiamo trovare un linguaggio comune con il mondo moderno, ma perché non dovremmo arricchirlo con il passato - una cultura che amplia la nostra esperienza con quella di generazioni di cristiani? E ricordiamo che non c'è alcuna certezza che il Titanic affonderà, nonostante ciò che pensano gli esperti di tutte le televisioni del mondo.

I cristiani considereranno sempre la loro rivelazione come universale e Dio come unico Creatore, Signore e Salvatore. È per questo che la Chiesa ha un messaggio rivolto a tutto il mondo e non ai membri di un'élite. Pertanto, in linea di principio, non c'è alternativa alla costruzione di una civiltà cristiana - ogni possibile controversia può riguardare solo quale sarà la sua architettura, con chi costruiremo e quanto del vecchio edificio sarà usato per costruire il prossimo. Dopo tutto, è scritto chiaramente: le porte dell'inferno non prevarranno contro di lui.

Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato l’immagine di Dio e ha aperto la porta all’incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo rivolto a Dio, imparando da Lui la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e che si lascino aprire il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all’intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, apriamo la strada che Lo porta agli uomini.

Soprattutto in Europa si è sviluppata una cultura che, in un modo sconosciuto prima d’ora all’umanità, esclude Dio dalla coscienza pubblica, sia che venga negato del tutto, sia che la sua esistenza venga giudicata non dimostrabile, incerta, e dunque appartenente all’ambito delle scelte soggettive, una presenza comunque irrilevante per la vita pubblica.

Purtroppo, il clima di profonda difesa che prevale non serve a discutere di ciò che proponiamo al mondo. Invece di concentrarsi sulle strategie di sopravvivenza, bisogna finalmente pensare agli obiettivi. E bisogna ammettere che la visione degli obiettivi è estremamente imprecisa. Concordare sul fatto che non vogliamo tornare all'epoca del potere politico della Chiesa non significa, purtroppo, avere ben chiaro il da farsi. Una critica convincente dei difetti del vecchio modello di civiltà cristiana non è accompagnata da una proposta convincente alla domanda: come cristianizzare il mondo senza ripetere gli errori del passato? Il fatto che la Chiesa, resa più saggia dall'esperienza dei secoli, non intenda esercitare il potere politico, non significa in fondo che non cercherà di cristianizzare la politica. Lo stesso vale per le questioni di cultura e di economia. L'evangelizzazione di questi settori è un obiettivo ovvio per i cristiani. Però, veramente sappiamo cosa significa cristianizzazione per il mondo di oggi? Sappiamo come sarà se riabbraccerà il messaggio cristiano? Sarà simile a quello di oggi? Cosa cambierà in esso? Sono domande alle quali non vedo risposte semplici.